

LA DOTTORESSA DEL PRIMO PIANO

La conobbi durante una riunione di condominio. Quella sera lei arrivò in ritardo, e fu per questo che la notai. Si sedette due o tre sedie accanto alla mia, e subito i miei occhi caddero sulle sue proporzionatissime gambe, fasciate da un collant velato di colore nero. Una volta accavallate, esse fuoriuscivano da una gonna anch'essa nera, corta al punto giusto. Dall'aspetto mostrava sui trenta - trentacinque anni, scura di capelli, curata, ma non vistosamente truccata. Indossava un paio di stivaletti neri, di pelle. Durante tutta la riunione osservai ripetutamente quelle gambe e soprattutto quegli stivaletti. Cosa avrei dato per mettermi in ginocchio, davanti a quei piedi, per liberarli da quella costrizione e amarli, baciarli, annusarli! Veniva direttamente dall'ospedale dove lavorava, aveva detto, e aveva avuto una giornata terribile: dieci ore in piedi. Immaginavo, nella mia mente, quali soavissimi odori avrebbero sprigionato quei piedi appena tolti da quelle calzature. Immaginavo che lei appoggiasse i suoi piccoli piedi, ancora avvolti dal tessuto sintetico dei collant, direttamente sul mio naso, affinché io li annusassi proprio sotto le dita, dove si raccolgono gli odori più pungenti e più aspri.

La riunione, noiosissima, duro' quasi tre ore. Al termine neanche ci salutammo (nessuno ci aveva presentati), ma lei salutò tutti, sfoderando un sorriso e una parlantina niente male.

Tornandomene a casa ripensavo ai momenti che di lì a poco l'ignota coinquilina avrebbe trascorso nell'intimità della sua abitazione. Avevo potuto intuire, dai discorsi fatti durante l'assemblea, che viveva sola nella casa lasciatale in eredità dai genitori. Ecco, immaginavo: ora rientra in casa, si chiude la porta alle spalle e, come prima cosa, corre in bagno: eh sì... forse già da prima aveva cominciato a sentire lo stimolo di urinare, e pertanto ora poteva finalmente fare quella pipì che aveva trattenuto per tanto tempo. Dicevo fra me e me: ora solleva la gonna, si sfilia i collant fino alle ginocchia, abbassa le mutandine e rapidamente si siede sul water. Oh... fossi io quel fortunato contenitore che di lì a poco avrebbe raccolto quel nettare dorato! Ahhh... sì... ecco: ha iniziato a urinare... non ce la faceva più! In questo momento la sua pipì esce copiosa e calda dalla sua fischetta nera e umida. Ora si rialza e in

fretta rimette su mutandine e collant. Riabbassa la gonna e apre l'acqua che scorre rumorosamente nel water.

Intento a questi pensieri, mi chiedevo che nome avesse la mia ignota coinquilina. Era poco che stavo nel palazzo e lei, peraltro, aveva il suo appartamento in un'altra scala, non nella mia. Mistero!

La rividi, successivamente, proprio in un'altra assemblea di condominio. Questa volta arrivò in orario ed io feci in modo di sedermi proprio accanto a lei. Questa volta indossava i pantaloni e ai piedi portava due mocassini, senza calze. Trovai qualche scusa per attaccare bottone. Ci riuscii, ma il posto e l'occasione non erano quelli adatti a fare conversazione; però il ghiaccio era rotto. Non ci presentammo, ma finalmente seppi il suo cognome. Parlando, ebbi la conferma che viveva sola, al primo piano della scala accanto. Seppi che era una dottoressa e che lavorava in un grande ospedale.

Dopo quella assemblea non la vidi più per parecchio tempo, finché un giorno non mi capitò l'occasione di raccogliere le firme di tutti i condomini per non ricordo più quale iniziativa. Era l'occasione buona per rivederla! Ovviamente feci in modo che la sua fosse l'ultima firma da raccogliere. Arrivai davanti al portoncino del suo appartamento che era ormai l'ora di cena e bussai, sperando fra me e me che fosse in casa. C'era!

Mi rivolse, da dietro la porta, il solito "Chi è?". Io risposi, dandole il mio cognome, e lei aprì. Dopo avermi visto mi riconobbe subito, ma fui io che quasi non la riconobbi. Era completamente in disordine, i capelli fuori posto (non mi aspettava di certo), senza trucco, dimessa nel vestire dal momento che quella sera non aspettava nessuno e aveva appena terminato di cenare. La casa era infatti ancora pervasa da un certo odore non meglio identificato di cibo in cottura.

Si scusò per il suo aspetto (indossava una gonna semplicissima e una blusa da quattro soldi, ed era in pantofole) e mi fece entrare. Dopo avere apposto la sua firma per quella iniziativa, cominciammo a parlare delle solite beghe condominiali e dei lavori di manutenzione che doveva fare nel suo appartamento. A questo proposito,

volle farmi vedere certe macchie di umidità che erano affiorate in uno sgabuzzino dove mi condusse. Le macchie si trovavano in alto, proprio dietro certi scatoloni sopra un armadio, e per poter scostare gli scatoloni salì sopra una poltroncina a rotelle che si trovava lì vicino. Una volta salita sopra, iniziò ad armeggiare con gli scatoloni, ma fu a questo punto, però, che la poltroncina le scivolò di sotto i piedi. Io non feci in tempo ad afferrarla e lei rovinò a terra insieme a me, anzi sopra di me.

Quale brivido provai nel sentire il suo peso, il suo corpo, sopra di me! Quella fortuna inaspettata mi colse di sorpresa, tanto più che il destino venne in mio aiuto. Infatti, nel cadere aveva preso un brutto colpo ad una caviglia, quasi una storta, ed era dolorante. "Oddio che male!!!... mi scusi... che figura!"

Io potei rialzarmi subito, ma lei rimase a terra dolorante. Capii che dovevo fare qualcosa e mi chinai verso di lei. Per fortuna non era nulla di grave e decisi, quindi, di approfittare della situazione. Lei si trovava a terra, con le gambe un po' socchiuse, tanto che potevo osservare benissimo, nella penombra, che sotto la gonna indossava delle mutandine nere (bianche o nere mi fanno impazzire ugualmente). Nell'agitarsi, poi, e nel chinarsi in avanti, potevo sbirciare dentro la scollatura della blusa che indossava e notare che portava un reggiseno anch'esso nero.

Si lamentava molto del fatto che le doleva la caviglia destra. Io, senza farmi pregare due volte, le presi delicatamente il piede, sfilai la pantofola che lo copriva, e iniziai a massaggiare la caviglia. "Molto male?" le dissi preoccupato. "Sì, molto" rispose. "Stia ferma: glielo massaggio" Che piacere accarezzare quelle calze velatissime, quei piedi morbidi e delicati!

"Mi dispiace tanto... lei è molto gentile"

"Ma si figuri... per così poco. Va meglio?"

E intanto cercavo di sollevare il piede per portarlo il più vicino possibile al mio naso. Così facendo riuscivo più o meno già a sentire un lontano olezzo che si sprigionava da quel piedino sudato.

"Sì, molto meglio... ma mi sento in imbarazzo..."

"Non si preoccupi. Intanto... forse è meglio se si mette seduta. Coraggio! L'aiuto ad alzarsi."

Così dicendo la convinsi a sedersi da qualche parte. Lei mi chiese di accompagnarla in salotto, ed io, avvolgendole la vita con un braccio, l'accompagnai e l'aiutai a sedersi su una poltrona. Quindi mi accovacciai a terra per continuare il mio massaggio.

"Ma... cosa fa?... ma no... si alzi..."

"Oh, non è nulla... lo faccio volentieri..."

"Ah... ah..." disse ridendo "... mi sembra proprio di essere una di quelle donne a cui cadono gli uomini ai piedi. ^a proprio il caso di dirlo..."

"Le dispiace? Cosa si prova?"

"... un grande imbarazzo... vedo lei, lì per terra, che mi accarezza il piede... La cosa mi sembra così buffa... come li chiamano quegli uomini a cui piace accarezzare o baciare i piedi femminili?... feticisti... vero?"

"Sì... è vero... e penso che non abbiano poi tutti i torti a nutrire questa passione. Anche io, in questo momento, sto provando un grande piacere ad accarezzarle i piedi, sa?"

"Beh... devo dire che non è una sensazione spiacevole."

"Bene... allora continuo?"

"Ma..."

"Devo dire che i suoi piedi mi attraggono, sa?... velati da queste calze nere..."

Così dicendo, portai il piede al mio naso... inspirai e assaporai il suo odore. Le sue dita, sudaticce e avvolte nel tessuto velato delle calze, sprigionavano un aspro odore di stantio. Sicuramente, la mia adorata coinquilina non si lavava i piedi da almeno 24 ore.

"Le piacciono proprio tanto i miei piedi?"

"Tantissimo..."

Lei mi lasciava fare, osservandomi incuriosito. Poi iniziai quasi a provarci gusto, assecondandomi nel mio lavoro col naso. Appoggiava le dita sul naso, cercando anche di stringerle su di esso in modo da afferrarlo.

"Anche l'altro" dissi estasiato. Così presi fra le mani l'altro piede. Lo sfilai dalla pantofola e iniziai ad annusare anche quello, quasi impazzito di piacere. Intontito da quegli odori, presi coraggio e le dissi: "Sei bellissima, sai? ... è da tempo che avrei voluto dirtelo. Da qui sotto sei ancora più adorabile."

"Grazie" disse imperturbabile. Mi guardava con curiosità, ma mi accorsi che stava per cedere. Il gioco cominciava a piacere anche a lei. Tanto più che iniziai ad accarezzarle le gambe, salendo sempre più su e infilando le mani sotto la gonna. Lei mi lasciava fare.

Mi misi in ginocchio davanti a lei e appoggiai le mani sulle sue ginocchia. Delicatamente, molto delicatamente, allargai le gambe con le mie mani finché, piano piano, le apersi. Lei, senza dire una parola, mi offriva la sua intimità lasciandomi guardare le mutandine nere che trasparivano sotto il collant. Mi avvicinai molto lentamente... appoggiai il naso sulla parte del collant che copriva quelle mutandine... inspirai per annusarne gli odori... uuuhhhmmmm... soavi mescolanze di sudore, umori vaginali, urina depositata lì chissà da quanto tempo... Poi iniziai a baciarla molto delicatamente sull'attaccatura delle cosce, e poi fra di esse... in corrispondenza della fica.

"Sei molto delicato... continua.... mi piace..."

Sentivo che cominciava a godere. Ne approfittai subito per rinvigorire i miei baci e le mie annusate, sempre più frenetiche. Dopo qualche minuto lei venne del tutto, e nell'impeto dell'orgasmo mi comprimeva con forza la testa fra le gambe, sulle mutandine odorose e ormai umide di piacere. Nel fare questo mi avvolgeva la testa con la sua gonna, quasi a farmi suo del tutto, quasi volesse farmi

sparire e sprofondare nella sua intimità più segreta e nascosta. Sentivo le sue cosce ora stritolare il mio viso, ora allargarsi per offrirmi gli odori che nascondevano.

Quando fu sazia di godere si abbandonò sulla poltrona spalancando definitivamente le gambe al mio naso e alla mia bocca. Fu a quel momento che le afferrai, da sotto la gonna, la parte alta del collant per sfilarglielo; in questo lei mi aiutò, sollevandosi leggermente. Sfilatolo, lo portai al mio naso per annusarlo: iniziai dalla parte estrema, per annusare le tracce dell'odore dei piedi; poi lo annusai all'attaccatura delle cosce, dalla parte interna. Poi subito dopo il mio sguardo ricadde fra le gambe, ancora spalancate, della mia Dea: la carnagione chiarissima contrastava meravigliosamente con il nero delle mutandine. Non potei fare a meno, a quel punto, di rituffarmi su di esse per annusare il loro profumo, questa volta non più velato dal collant.

Lei intanto mi diceva: "Sì, tesoro...dai...adorami e annusami. Senti i miei odori... ti piacciono?... Aaahhhh.... che bello, vederti qui in mezzo alle mie gambe mentre mi adori...aspetta: meriti qualcos' altro."

Così dicendo si alzò in piedi e cominciò a spogliarsi... interamente. Rimase con le sole mutandine nere, mettendosi proprio davanti a me che stavo ancora in ginocchio, affinché le annusassi ancora una volta. Quindi, dopo quell'ennesimo atto di adorazione si tolse le mutandine rimanendo completamente nuda. Era bellissima! Il suo corpo, di statura non elevata, era perfetto e proporzionatissimo. La fica, abbastanza pelosa (nerissima), ma pettinata e curata; le ascelle velate di una leggera peluria erano invitanti ed eccitantissime. I seni erano piccoli, ma tondi e morbidi a vedersi, impreziositi da due capezzoli di un marrone scuro, come due piccoli chiodi di carne.

Si sedette nuovamente in poltrona per offrirsi ancora al mio sguardo: nel sedersi assunse un aspetto regale, da vera dominatrice, anche se molto naturale. Appoggiò le mani sui braccioli, allargò le gambe, e in questo atteggiamento mi disse: "Sai farmi sentire veramente donna, sai? E' fantastico sentirsi adorata da un uomo in questo modo! Non avevo mai provato una sensazione simile... e con

questo tuo modo di fare mi dai proprio la sensazione di appartenermi. Come un cagnolino fedele che appartiene alla sua padroncina... ma... la padroncina a volte ne può approfittare, sai? Può trattare molto male il suo cagnolino, può anche farlo soffrire, approfittando della sua fedeltà... cosa che farò immediatamente con te!!! Intanto spogliati... completamente! Gli animali vanno nudi, e tu non sei che un animale al mio servizio. Poi raccogli le mie mutandine da terra e annusale: voglio che tu ti immedesima nei miei odori, voglio che tu mi riconosca ad occhi chiusi, solo dai miei odori... proprio come un vero cagnolino fedele!"

Mi spogliai velocemente provando, devo dire, un senso di vera umiliazione. Rimasi completamente nudo, e in quello stato raccolsi da terra le mutandine nere. Inginocchiandomi ancora ai piedi della mia Regina cominciai ad annusare profondamente quel tessuto, strofinandolo ripetutamente sul naso. Poi rivoltai le mutandine dalla parte interna; il nero metteva in risalto il colore biancastro degli umori rappresi nel tessuto. Misi a contatto del mio naso le mutandine e subito venni sfiorato da un brivido di piacere nel sentire quell'umido appiccaticcio e profumato. Accortasi del mio gesto, la mia Padrona mi ordinò di leccare gli umori gelatinosi ancora visibilissimi ed io fui felice di obbedirle. La mia lingua, come una spatola, raccolse ogni traccia di muco, ogni più piccolo residuo di umore vaginale di cui le mutandine erano imbevute; poi ingoiai il tutto, gustando sapori sconosciuti, aromi afrodisiaci ora aspri, ora dolci, ora salatissimi.

"Basta, schiavo! Ora baciami i piedi. Sono la tua Regina e Padrona assoluta e mi devi il dovuto rispetto!"

Sempre in ginocchio, mi inchinai appoggiandomi con le mani fino a prostrarmi ai suoi piedi. Iniziai a baciare quei piedi divini, adorabili, dalla pelle bianchissima e vellutata, finchè lei si alzò di scatto e mi disse: "Come è invitante la tua schiena. Sembra quella di un puledro selvaggio che ha bisogno di essere domato...". Così dicendo, raccolse da terra i collant che poco prima le avevo tolto e me li avvolse attorno al volto, in modo tale che la loro attaccatura mi coprisse il naso. Fece un nodo ai collant, dietro la nuca, in modo da farne una specie di imbracatura a mo' di briglie. I collant odoravano ancora di lei, della sua intimità. Quindi

mi salì sulla schiena, accomodandosi su di essa proprio come su una cavalcatura. Alzò i piedi da terra, piegando le ginocchia tanto da appoggiarli quasi sul mio sedere e mio ordinò di muovermi.

Ora ero il suo cavallo, il suo schiavo-cavallo. Sentivo la sua fica umida strofinarsi contro la pelle della mia schiena mentre cercavo di muovermi tollerando a stento il dolore che provavo alle ginocchia e alle mani nel sopportare il peso della mia Padrona. "Avanti, schiavo! Cammina... più velocemente!!! CORRI!!! Se il mio cavallo no? Mi sei costato un sacco di soldi: ora devi correre per farmi godere!!!" Mi costrinse a fare il giro di tutte le stanze, finchè non arrivammo nella sua camera da letto. Arrivai sfinito, ma felice di aver sofferto per aver fatto godere la mia Regina, la mia Dea. Qui scese dalla mia schiena, allo scopo di prendere, da un cassetto, una sottile cinta di cuoio nero. Con questa, mentre ero ancora a quattro zampe, cominciò a frustarmi ferocemente, dicendo: "Ecco quello che ti meriti!!! Non sei stato capace di farmi godere!!! Non sei un cavallo, sei una lumaca! Non ho mai visto un cavallo più lento di te, e ora voglio punirti. Voglio che tu soffra!!" E intanto mi sferzava con tutta la sua forza. "Soffri schiavo! Soffri!!! Voglio farti del male solo perchè mi piace vederti soffrire. Adesso sai chi è la tua Padrona e Signora, vero? Hai capito chi comanda qui dentro???"

Questa tortura, fatta di frustate dolorosissime e feroci, continuò finchè non apparvero sulla mia pelle i primi segni rossastri. Fu in quel momento che mi ordinò di distendermi a terra. Dopodichè, senza alcuna pietà, salì sulla mia schiena con entrambi i piedi, iniziando a calpestarmi e a passeggiare su di essa. "Ecco cosa sei: uno zerbino! Un tappeto sul quale mi ci pulisco i piedi! Non sai fare altro! Ti disprezzo e ti odio per non avermi fatto godere come ti avevo chiesto! Adesso, per punizione, rifarai per tre volte il giro di tutte le stanze, e mentre lo farai, giuro che farò di tutto per farti sentire il mio peso sulla schiena. Avanti!!! Rimettiti a quattro zampe!!! TE LO ORDINO!!!"

Mi rimisi a quattro zampe, senza dir nulla. Lei si accomodò pesantemente sulla mia schiena e la cavalcata ricominciò, ma questa volta usò la frusta per incitarmi a muovermi. Ora la fatica e il dolore erano al massimo della tolleranza,

anche perchè le nuove frustate aggiungevano altro dolore e altro bruciore sulla mia schiena. Ogni tanto cercavo di fermarmi, ma la mia Padrona era implacabile. Ad ogni sosta erano nuove frustate e nuovi colpi ai fianchi con le ginocchia e con i piedi. Finalmente, dopo il terzo giro delle stanze, mi ordinò di fermarmi nel bagno. Qui, finalmente, finì la cavalcata e potei riprender fiato. Ma per poco.

La donna che mi aveva ridotto in quello stato di schiavitù non era più la mia timida ed educatissima coinquilina di sempre; in lei era avvenuta una incredibile metamorfosi e il gioco le aveva preso la mano. Ormai mi considerava veramente una cosa sua al punto di non avere più nei miei confronti alcun ritegno nè esitazione. E volle farmi suo al punto da umiliarmi e deridermi fino all'eccesso più sfrenato, pur di dominarmi. Appena giunti in bagno, infatti, mentre ero ancora a quattro zampe, mi ordinò di avvicinarmi al water. Alzò la tavoletta che lo ricopriva e mi spinse il capo al suo interno, dicendomi: "Ecco, schiavo: guarda bene lì dentro... pensa quale onore poter osservare da vicino il posto dove la tua Padrona fa i suoi bisogni. Proprio lì in fondo, dove c'è quell'acqua, si raccolgono i frutti del corpo della tua Regina, della tua Dea, frutti che fra poco ti verrà concesso di assaporare!"

Così dicendo sollevò il mio capo dalla tazza e si mise a sedere, proprio come su un trono. Tuttavia, si sedette alquanto indietro e allargò le gambe in modo da lasciare intravedere il fondo della tazza stessa. Quindi riprese la mia testa e se la mise fra le gambe, ma in modo che il mio viso fosse rivolto verso il basso. Fu in quel momento che la mia Padrona iniziò ad urinare. Prima un piccolo rivolo biondo, poi sempre più copioso ed abbondante. Nella mia posizione potevo osservare quel liquido dorato scendere giù verso il pozzetto d'acqua, quell'acqua che da limpida andava sempre più ingiallendosi. Intanto cominciava ad espandersi un odore caldo e aspro di urina appena fatta, mentre diversi schizzi raggiungevano il mio volto. L'odore era molto forte, quasi nauseabondo, ma la mia Dea mi teneva il capo stretto fra le sue mani affinché non mi allontanassi da quella posizione.

Finita la pipì, abbondantissima e caldissima, potevo percepire dai suoi movimenti che la mia adorata Padrona stava per farmi partecipe di ben altre produzioni del suo

corpo divino. Ad un certo punto, sentii emettere come un sibilo soffocato, un soffio, che riempì la tazza di un odore disgustoso. Subito dopo, vidi cadere giù, verso il pozzetto di acqua giallastra, i primi escrementi maleodoranti. Prima uno, poi un secondo pezzo dal colore scurissimo e dalla consistenza non molto compatta. Il tutto colò a picco in fondo alla tazza, fra schizzi di acqua giallognola intrisa sempre più di escrementi maleodoranti che raggiungevano il mio volto. I primi conati di vomito iniziarono a farsi sentire, ma resistetti perché il mio compito era quello di assecondare la volontà e i capricci della mia Padrona che mi faceva partecipe della sua intimità più nascosta e segreta, e questo rendeva quella tortura piacevolissima ed eccitantissima.

Rimanendo ancora seduta, a gambe larghe sul water, la mia Padrona estrasse il mio capo dalla tazza e rivolse il volto verso l'alto affinché la vedessi. Era meravigliosa! Guardandola dal basso potevo godere di quella maestà che mi dominava e mi piegava ai suoi capricci. Dal basso, i seni bianchi e sodi sembravano ancor più prominenti e desiderabili. "Ecco, mio piccolo schiavo, hai potuto assistere ai bisogni della tua dolce Padroncina. Da ora in poi assisterai a questo spettacolo tutte le volte che io vorrò, e ti abituerai agli odori e ai profumi della tua Padrona. Imparerai presto a riconoscerli, e quando avrò deciso, se te lo meriterai, diverrai il mio gabinetto personale, perché i miei bisogni li farò direttamente su di te, sul tuo corpo, sulla tua faccia, dove vorrò io! Ora scostati che devo pulirti!"

Fui allontanato dalla morsa delle gambe rimanendo in ginocchio davanti alla mia Padrona. Lei prese un primo pezzo di carta igienica e lo passò delicatamente fra le natiche, raccogliendo un bel po' di escrementi dal colore marrone scuro. Rimase un po' esitante... poi con un sorriso fra il malizioso e il crudele, avvicinò il pezzo di carta sporco al mio naso: "Senti che buon odore, schiavo: ANNUSA!!!" Io non potei che annusare quegli escrementi: il loro odore era fortissimo e acre. Inoltre, la vista di quella poltiglia maleodorante, mista a quell'odore nauseabondo, non faceva che risvegliare in me i conati di vomito che prima ero riuscito a trattenere a stento. Ma quella grazia era il prodotto del ventre della mia Padrona... quegli escrementi, poco prima, erano stati all'interno del corpo

della mia Dea! Come potevo non gioire di quell'occasione che mi si presentava?

L'operazione di pulitura continuò con altri due o tre pezzi di carta igienica e si estese alla pulizia della fica, ancora umida di pipì. Ogni pezzo di carta, prima di essere gettato all'interno del water, passava prima sotto il mio naso. Quando il tutto ebbe termine, fui costretto ad immergere nuovamente il mio capo all'interno della tazza, fino in fondo, quasi a lambire il fondo melmoso. Inoltre, anche le pareti erano sporche di striature di escrementi ancora caldi e profumati. Per far sì che la mia testa fosse ben all'interno, e per impedirmi di muovermi, la mia Padrona venne a sedersi sulla mia testa, cavalcandola. Io quasi soffocavo: il mio naso e la mia bocca quasi lambivano l'acqua sporca di urina ed escrementi su cui si erano anche depositati i fogli di carta igienica. Inoltre, dovevo sopportare il peso della mia Padrona che si era comodamente seduta sulla mia testa e che continuamente mi incitava con frasi del tipo: "Ecco, schiavo, quello che sei: un adoratore della pipì e della cacca della tua Padrona!!! Da ora in poi tu vivrai solo per questo, l'unico scopo della tua vita sarà quello di venire qui da me per annusare i miei escrementi!"

Detto questo, premette il pulsante dello scarico rimanendo seduta sulla mia testa. In tal modo fui investito dai getti d'acqua che andavano a ripulire il fondo della tazza lambendo anche il mio volto; questo era completamente intriso di un liquido maleodorante e nauseabondo. Al termine del risciacquo la mia Padrona si alzò e mi ordinò di ripulire le pareti della tazza che erano ancora sporche da qualche striatura utilizzando solo le mie mani e l'acqua del fondo del water.

Fatta questa operazione, risciacquai il water con un altro scarico: ora era perfettamente pulito. Poi la mia Regina mi ordinò di ripulirmi alla svelta, cosa che feci immediatamente, avendo ricevuto l'ordine di usare la sola acqua (senza usare il suo preziosissimo sapone) e asciugandomi non certo con i suoi asciugamani, ma utilizzando la carta igienica. Dopodiché mi disse: "Ora ho fame. Voglio fare uno spuntino: rimettiti a quattro zampe e portami in cucina, SCHIAVO!"

La mia adorata e dolcissima Padrona, dopo che mi prostrai ai suoi piedi a quattro zampe, si sedette comodamente sulla mia schiena, ordinandomi di tenere la schiena arcuata come una sella mentre mi muovevo. In questo modo la fatica era maggiore ed io soffrivo tremendamente nel trasportarla in groppa, ma potevo forse disobbedire alla mia Dea?

Giunti in cucina, smontò dalla mia schiena e aprì il frigorifero, da dove trasse dei tramezzini già confezionati, della frutta e una lattina di Coca. Appoggiò il tutto sul tavolo, prese due piatti e un bicchiere e si sedette, mentre a me ordinò di rimanere a quattro zampe accanto a lei, come fossi un cagliolino. Su un piatto mise i tramezzini e cominciò a mangiare. Dopo i primi bocconi mi rivolse la parola: "Ottimo questo tramezzino... però è giusto che anche tu faccia il tuo spuntino. La tua Padrona è molto buona e ti concede di mangiare qualcosa."

Detto questo, addentò un tramezzino per intero, infilandolo tutto in bocca. Lo masticò per un bel pezzo, ma non lo ingoiò: infatti lo risputò nell'altro piatto e me lo porse: "Ecco: mangia... la tua Padrona ti ha preparato la zuppa che ti meriti. Anzi, guarda come te la condisco." E detto questo raccolse nella sua bocca quanta più saliva potè risputandola nel piatto. Poi mi costrinse a mangiare tutto quel ben di dio: era per me eccitantissimo e nel contempo umiliante mangiare quella specie di poltiglia che non assomigliava più a un tramezzino, non aveva più il solito sapore, ma sapeva della bocca della mia Dea, impregnato com'era della sua saliva.

Dopo, prese il bicchiere; vi versò parte della Coca fino a riempire il bicchiere a metà. "Uhhmm... questa Coca è troppo poco per il mio schiavetto. Lui merita molto, molto di più..." Così dicendo (era ancora tutta nuda) allargò le gambe e mise il bicchiere sotto la sua fica. Dopo pochi attimi urinò nel bicchiere quel tanto che il livello del liquido, fatto di Coca e urina, raggiunse l'orlo. "Ecco: ora si che è pronto un perfetto dissetante per il cagnolino che mi adora! ... BEVI, SCHIAVO!!!" Così mi dovetti umiliare a bere quel liquido dal colore indefinibile, ma per me era una gioia indescrivibile l'essere umiliato fino a quel punto. Un uomo che beve l'urina di una donna non può che considerarsi l'ultimo degli esseri viventi, ma il primo degli

eletti ad essere partecipe della sua intimità, della parte più segreta ed inaccessibile del suo corpo!

Bevvi quel liquido quasi d'un fiato, assaporandone la dolcezza e il pizzicore dovuti alla Coca e l'aspro dell'urina, misto al suo caratteristico odore caldo e intenso. Alla fine, al limite della nausea, mi sdraiai ai suoi piedi. La mia bocca poggiava sulle piccole dita, ma non avevo più forza per omaggiare le estremità della mia Padrona.

Fu a quel punto che la mia Dea decise di porre fine al gioco.

Impietosita del mio stato di schiavo, prostrato ai suoi piedi come l'ultimo dei servi del genere femminile, la mia Padrona si alzò per andare a prendere dal mobiletto dei liquori una bottiglia di cognac. Ne versò un bel po' in un bicchiere (pulito) e me lo porse, aiutandomi a sollevarmi da terra. Ora era ritornata quella di prima, la vicina della porta accanto, la dottoressa del primo piano. Versò il cognac in un altro bicchiere, anche per lei, e iniziammo a conversare su tutto quello che era successo fra noi fino ad un attimo prima.

In breve la bottiglia di cognac venne svuotata per intero e i fumi dell'alcool raggiunsero ben presto il nostro cervello, finché intontiti, inebriati, ma felici, ci trasferimmo nella sua camera da letto. Da dove non ne uscimmo fuori che la mattina dopo.

[TORNA AL SOMMARIO](#)